

RECENSIONI

DARIO MARTINELLI

Lettera a un futuro animalista

Mursia, Milano 2014

«Educare all'animalismo è in realtà un'impresa titanica, che chiama in causa tantissime sfere della vita personale e sociale. Ne parlerò accuratamente più avanti, ma per ora mi preme sottolineare l'incredibile quotidianità del nostro rapporto con gli altri animali (rapporto che è quasi sempre «abuso» e «sfruttamento»). È un rapporto di una tale ricorrenza e intensità che ho sempre trovato assurdo che materie come l'antrozooologia (o zoantropologia) non vengano insegnate sin dai primi anni di scuola. Si arriva ad insegnare cose come equazioni e radici quadrate, che non serviranno *mai* nella vita della stragrande maggioranza degli abitanti di questo pianeta, e non si insegna come interpretare segnali di apertura o ostilità in un cane, che invece è qualcosa che accade ripetutamente a quasi tutti, anche solo passeggiando per strada» (Martinelli, *Lettera a un futuro animalista*, p. 11).

Il libro in questione riprende lo stile dell'epistolario, trattandosi di una corrispondenza immaginaria tra un padre e un figlio: stile letterario oggi piuttosto inusuale, ma con una lunga e stimata storia letteraria. Il professore di semiotica e musicologo Dario Martinelli si rivolge al figlio Elms con il tono e lo sguardo di un padre che si domanda come educare suo figlio, quali valori sia giusto inculcargli o, meglio, trasmettergli. Il che equivale a chiedersi: quanto di me stesso, della mia eredità culturale e individuale (oltre che biologica) voglio che ci sia in mio figlio? La stessa scelta della non-neutralità nell'educazione è una presa di posizione forte e decisa, ma che fa riflettere, ricordandoci che nemmeno i bambini sono, come ingenuamente spesso si dice, "tabula rasa", ma che invece, sin dalla nascita, essi vivono una vita di relazione in cui si trasmettono determinati significati culturali, i valori, in primo luogo attraverso i genitori, le persone in tutti i sensi a noi più vicine nei nostri primi anni di vita. Essi hanno il diritto di decidere, nel letterale bombardamento di segni e segnali comunicativi al quale sarà sottoposto il futuro individuo durante la sua crescita, quali cercare di selezionare almeno all'interno della sua educazione

familiare, della cerchia dei suoi primari legami affettivi. E qui emerge il semiologo, fatto a dir poco ovvio, dato che Dario Martinelli vi riversa tutta la sua esperienza di vita e le sue conoscenze in questa nuova impresa. Pur non essendo un libro prettamente tecnico di semiotica, prediligendo all'opposto la semplicità divulgativa e una sana impostazione di "filosofia popolare", questa duplicità di funzione (padre/semiologo) dona ai suoi contenuti e allo stile delle lettere un gusto particolare e un tono caratteristico, conferendo originalità all'opera.

Per quel che riguarda l'animalismo, premetto che questo libro si inserisce in un periodo personalmente delicato della mia esistenza, in cui sto avvertendo, in misura sempre maggiore, le conseguenze globali e sistemiche di questo stile di vita, le sue accezioni etiche prima ancora che salutistiche. Uso il termine "stile di vita" non a caso, perché, come fa notare Martinelli nello svolgimento delle singole lettere, ognuna rivolta ad un particolare elemento di tale scelta, si tratta in realtà di una trasformazione olistica della propria esistenza, che ne coinvolge ogni aspetto: dall'alimentazione, ai vestiti, ai cosmetici, alle scelte politiche, fino ad arrivare ad avere rilevanti implicazioni sui personali orientamenti letterari, filosofici o morali. Non voglio che 'necessità' sia inteso in un senso fortemente deterministico, come se ad un determinato tipo di scelta di vita corrispondesse univocamente un certo tipo di uomo perché, come Martinelli ha mostrato egregiamente, ogni animalista in realtà rappresenta un individuo diverso, che vive in maniera differente la sua scelta e le sue conseguenze sul modo di organizzare la nostra vita quotidiana. La classe degli animalisti è una classe eterogenea e il "tipo animalista", mi verrebbe da dire, contro tutti gli stereotipi che troppo spesso lo raffigurano in maniera sempre uguale, non è un "universale" astratto, ma un "individuo particolare", in carne ed ossa aggiungiamo. Per parafrasare Aristotele potremmo dire che "Essere animalista si dice in molti modi". E questi modi non sono sempre puri, integerrimi, e mossi da motivazioni di purezza etica, come nemmeno si tratta di fantomatici "hippies" idealistici senza alcun senso della realtà circostante. Gli animalisti sono uomini come tutti gli altri: possono essere musicisti (come McCartney), scrittori (come Coetzee, autore che ho scoperto tramite questo libro e che non conoscevo prima), filosofi (come Peter Singer) o semplicemente padri, come Dario stesso. Oppure possono essere persino intolleranti, il che parrebbe incoerente rispetto alle loro scelte pacifiste e antispeciste. Ricollocare l'animalista nella sua umanità, e quindi – perché no? – nella sua imperfezione e fallibilità, mi sembra uno degli scopi impliciti del libro. L'animalista serio e intelligente ha i piedi per terra, fedele a quella stessa Terra che vuole

salvaguardare e difendere in quanto ecosistema, in quanto ambiente per la vita sostenibile di tutti. Così radicato alla materialità del reale da rendersi conto di tutte le contraddizioni esistenti nella nostra società, in particolare la non-sostenibilità dello sfruttamento animale in tutte le sue forme. Si tratta di squilibri pulsanti, ma che scorrono come fiumi sotterranei, volutamente nascosti ai più, pur essendo paradossalmente sempre sotto il loro naso. Sono diversi i fattori di questa insostenibilità, il cui centro emerge come particolarmente incoerente dal punto di vista filosofico, etico e morale. Questo sfruttamento è insostenibile perché manifesta una discriminazione, una differente importanza data alla sofferenza di un essere vivente rispetto a quella di un altro. Come ricordò Peter Singer, citando a sua volta Bentham, il criterio è la capacità di soffrire, di provare sofferenza. Se gli animali soffrono, significa che sono trattati ingiustamente, che non li si considera come entità morali al pari degli esseri umani. A tale criterio gerarchico di considerazione morale lo stesso Singer ha dato un nome ben preciso: "specismo", cioè il privilegiare la propria specie solo perché è la propria specie (in questo caso quella umana) rispetto alle altre specie. Per questo il movimento animalista moderno si dichiara innanzitutto antispecista e fa dell'antispecismo la sua bandiera. Tuttavia l'invisibilità della discriminazione specista si radica nei comportamenti educativi attuati fin dalla primissima infanzia, ed è proprio su questo campo, in cui è personalmente implicato come padre dalla sua attuale storia di vita, che Dario Martinelli vuole proporre un'alternativa. Da lì bisogna partire. È vero che anche primatologi che hanno svolto fondamentali ricerche nel dimostrare come l'origine dei nostri comportamenti morali vada ricercata nella natura di animali sociali propria di noi primati (decretando quindi la nostra non-unicità morale, dato che queste capacità sono presenti anche nei primati non-umani) come Frans de Waal, ritengono che la differenza tra interni ed esterni al gruppo – quella che Martinelli chiama differenza ingroup/outgroup – si radichi anch'essa nelle nostre origini filogenetiche. Tuttavia queste considerazioni non ci obbligano ad essere specisti, non ci obbligano ad uccidere e a far soffrire gli altri animali. Noi possiamo scegliere di non farlo, come ad esempio possiamo scegliere di non mangiare carne perché siamo "polifagi" (mangiamo tante cose), un termine dall'accezione semantica ben distinta rispetto ad "onnivori" (coloro che mangiano tutto). Dato che mangiare carne non è necessario alla nostra esistenza (come dimostrato da molti studi) noi possiamo scegliere di non farlo e mangiare altro. Martinelli ci insegna inoltre che possiamo sostituire la distinzione outgroup/ingroup (stessi e non-altri), cioè l'extragruppalità e l'ingruppalità, con la transgruppalità (non-altri e non-

stessi) e con l'intergruppalità (stessi e altri). Il che significa rispettivamente con il concetto di tolleranza e con quello di empatia (altra capacità che De Waal rintraccia negli scimpanzé e nei cebi cappuccini). Tale riflessione sul concetto di "gruppo" è interessante perché si ricollega ai principi base che Dario Martinelli vuole cercare di trasmettere a suo figlio Elmis con la sua educazione animalista. Empatia e tolleranza verso noi stessi come anche verso gli altri animali. Tutto qui: mi sembrano qualità razionalmente fondate e universalmente condivisibili. Martinelli lo fa anche illustrando a suo figlio le vicende di Moby Dick, la grande Balena Bianca, metafora del complesso ed eterogeneo rapporto dell'uomo con il resto del mondo animale, oltre che quelle del curato di campagna monsignor Bienvenu de "I miserabili" di Victor Hugo. Le suggestioni letterarie, come già con Coetzee, sono un altro degli affascinanti richiami che mi rendono debitore verso questo libro, sia per la rilettura di opere in una diversa chiave che per la scoperta di nuovi autori. Vorrei concludere il mio discorso con la seconda parte del libro, in cui si affronta un problema centrale per qualsiasi educatore: i modelli educativi. Dario Martinelli, coerentemente con la sua impostazione animalista, sceglie come modelli da cui imparare delle virtù utili per le future generazioni proprio gli animali non-umani. E lo fa tracciando appunto il quadro di tredici virtù, secondo un modello proveniente da Benjamin Franklin, che gli esseri umani possono e dovrebbero apprendere dagli altri animali: dignità, attenzione, coraggio, sobrietà, redenzione, formalità, gioco, sopravvivenza, intelligenza, empatia, libertà, laicità e maturità. Non mi dilungherò su ognuna di esse, lasciando al lettore la curiosità e la voglia di prendere ispirazione da queste considerazioni, ricche di vivaci aneddoti provenienti dai più svariati membri del regno animale. Attingendo dalla mia personale esperienza con un riferimento forse poco appropriato, questa parte mi ha ricordato uno degli assunti fondamentali su cui si sono basati i cosiddetti "stili imitativi" delle arti marziali cinesi, a loro volta derivati da similari modelli delle arti marziali indiane. Tecniche di combattimento che imitano i diversi animali per apprendere le qualità o capacità specifiche di quei determinati animali. Si trattava di un apertura di umiltà verso il resto del regno animale che non casualmente si è sviluppata in un rapporto di stretta affinità, storica e culturale, con il pensiero orientale, anche se si possono trovare esempi celebri anche in Occidente di tale atteggiamento biocentrico, non-antropocentrico. A un padre che si definisce illuminista, credo non dispiacerà lasciare la conclusione a queste parole di Voltaire, così tanto in sintonia con lo spirito delle sue lettere nel combattere certe radicate abitudini: «Che vergogna, che miseria aver detto che le bestie sono mac-

chine prive di conoscenza e di sentimento, che fanno sempre le loro operazioni allo stesso modo, che non imparano nulla, che non perfezionano nulla ecc. [...] Da cosa possono originarsi tanti errori contraddittori? Dall'abitudine che hanno sempre avuto gli uomini di esaminare qualcosa prima ancora di sapere se esista» (Voltaire, *Dizionario filosofico*, a cura di A. G. Sabatini, Newton Compton, Roma 2008, pp. 47-49).

Davide Russo

A come Animale. Voci per un bestiario dei sentimenti
a cura di LEONARDO CAFFO e FELICE CIMATTI
Bompiani, 2015

A come animale. Voci per un bestiario dei sentimenti, a detta degli stessi curatori, ha rappresentato un'enorme sfida: far scrivere a venti autori di formazione diversa – i contributi in totale sono ventuno, tanti quanti le lettere del nostro alfabeto, una lettera per ciascun autore, ma uno dei curatori ha aperto e chiuso la raccolta, dando quindi un contributo doppio e speculare – di un tema enorme e quanto mai esposto, nel momento in cui lo si affronta da animali umani con specifiche caratteristiche, al paradosso. Paradosso non soltanto perché, come si spiega nell'introduzione, degli animali sappiamo poco e nulla, anche se pretendiamo di sapere tanto, ma perché è proprio nell'atto stesso di definirli, rappresentarli, fotografarli, scriverne e parlarne che già esercitiamo una prima forma di negazione, sottrazione e comunque stravolgimento della loro essenza. Un'essenza che è affatto diversa dalla nostra, ma che eppure abbiamo mistificato e strumentalizzato per costituire, in totale opposizione positiva - cioè attribuendoci noi caratteristiche positive - la nostra identità di umani; un'identità, la nostra, che, va da sé, si configura quindi come altrettanto fittizia. Dunque, questo lo scopo del libro, parlare di animali e farlo da angolazioni diverse, significa in definitiva rimettere in gioco anche il concetto di umanità. E l'animalità, anziché essere quell'alterità assoluta che abbiamo sempre creduto, si rivela invece per essere parte insopprimibile – per quanto la civiltà si sforzi di farcelo dimenticare – della nostra stessa natura.

Parlare degli animali e di animalità è parlare di noi stessi, ma provare a farlo decentrandoci dal posto che arbitrariamente abbiamo sempre occupato, è veramente una sfida; tanto più che il linguaggio, l'atto stesso del parlare e dello scrivere – come ci ricorda Felice Cimatti, curatore e autore

del primo contributo, come si è detto sopra, dal titolo *Animale* e dell'ultimo, dal titolo *Zoo* – è già un primo atto di dominio e di tentativo di definire, limitare, cristallizzare ciò che per sua natura – la natura dell'esser vivi – dovrebbe poter conoscere solo il movimento continuo e inarrestabile: che però, proprio per questo esser sfuggente, è ciò che ci disorienta e spaventa. Gli zoo, dunque, scrive Cimatti, ancor prima di essere quelle strutture che concretamente ingabbiano la vita animale e la costringono a diventare "oggetto da osservare", sono "una categoria del pensiero". «Senza lo zoo - sia quello fisico, sia quello mentale - nessun Homo sapiens potrebbe più essere sicuro di sé, della propria identità e della propria posizione di privilegio rispetto al mondo vivente.» E ancora: «come giustificare i mattatoi, ad esempio, se non presupponendo che la posizione (prima ancora che il diritto) dell'uomo è superiore a quella del maiale che trasforma in salsicce e pancetta?».

Si evidenzia quindi come affrontare la questione animale sia qualcosa di molto più ampio del parlare di diritti animali perché significa problematizzare la struttura cognitiva stessa con cui ci rapportiamo al reale e al resto dei viventi.

E la questione diventa ampia perché, come ben si capisce leggendo i diversi contributi del testo, non esiste praticamente un solo settore che la cultura umana abbia prodotto che non riguardi gli animali, fosse anche solo, come avviene spesso nell'arte, in funzione di simboli, ossia a rappresentare non già loro stessi, la loro individualità, ma altro, ad esempio, com'è nell'iconografia medioevale, vizi e virtù umane. Ci è voluto difatti di arrivare al primo quarto dell'Ottocento per vedere raffigurati in una tela diversi soggetti animali rappresentativi di ben duecentoquaranta specie, scrive Giovanna Capitelli, cui è spettata la lettera P: si tratta del lavoro del pittore boemo Wenzel Peter dal titolo *Adamo ed Eva nel paradiso terrestre*, in cui sullo sfondo di un paesaggio rappresentante l'Eden prima del peccato originario, si vedono gli animali convivere in pace con il primo uomo e la prima donna. Un dipinto che certamente risente di una tradizione iconografica a tema religioso, ma che, mescolando elementi della pittura fiamminga, almeno tenta di restituire con dovizia di particolari realistici la ricchezza del mondo animale. Non a caso Wenzel Peter si guadagnò l'appellativo di pittore *animalier*.

Restando ancora nel campo dell'arte, Valentina Sonzogni, ci parla invece del *Rizoma*, la cui natura botanica peculiare, quella di dar vita a un rigonfiamento del fusto di alcune piante a livello delle radici, si presta a metafore di vario genere, sempre comunque per indicare un qualcosa che

sfugge a una simmetria ordinata e definita per ri-generarsi e ampliarsi in qualcosa di sostanzialmente infinito. «Anche gli animali dunque possono operare attraverso un modello rizomatico: sono branchi, bande, greggi e mute, popolazioni e molteplicità e, oltre che con gli uomini, fanno rizoma con il territorio e in particolare con le loro tane, potenti metafore architettoniche». Non soltanto molte opere architettoniche prendono come esempio le tane di diversi animali, ma anche «le metafore utilizzate per descrivere l'architettura sono spesso derivate dalla zoologia: gli edifici sono paragonati a pupe, larve, polipi e meduse». Così presenti dunque in ogni ambito culturale, eppure spesso ignorati, relegati a vivere ai margini della nostra esistenza reale e trattati con supponente accondiscendenza persino quando scelti come compagni di vita, gli animali, ci dice Roberto Marchesini alla voce di O come *Ospite*, sono quelle presenze silenziose che ci vivono accanto, ma che eppure banalizziamo convinti di conoscerli e di saper di loro tutto quello che c'è da sapere. «Un ospite, per esser veramente tale, deve poter avere spazio di dialogo, ancor prima di diritto, deve veder riconosciuta la propria presenza»; «l'ospitalità si basa sul dialogo e sul riconoscersi e non può essere confinata a una dimensione spaziale. L'accoglienza come il pellegrinaggio è prima di tutto una disponibilità dialogica, l'accettare una disponibilità destinata a cambiarti». Nel momento in cui si abbattono le barriere di separazione tra noi e gli altri animali si è pronti ad aprirsi al vero incontro, che è propedeutico alla rivelazione, all'epifania, ossia alla possibilità di schiuderci nuove dimensioni esistenziali. Del resto, dal punto di vista evolutivo, conserviamo nel nostro DNA la memoria di progenitori e parenti lontanissimi nel tempo, come ci narra Filippo Strumia in un divertente racconto breve di fantasia dal titolo *Felicità*, in cui il cervello del lettore viene definito una sorta di zoo edificato a strati, in pratica una specie di Arca di Noè in cui alle diverse specie vengono assegnati compiti diversi, dai più semplici ed elementari a quelli più complessi: «I primi a essere imbarcati siete stati voi, i rettili, insieme ai pesci» [...] «Non si ribella mai nessuno?» - «A volte capita, rispose il gatto con un sorriso sornione e abbassando un po' la voce, e allora sono guai. Dicono che al lettore vengano *disturbi nevrotici*». Alla finzione ricorre anche Leonardo Caffo, l'altro curatore insieme a Felice Cimatti del libro e autore del contributo alla lettera Q, come *Qualsiasi*, che riprende una scena del film *Cloud Atlas* – metafora di quanto avviene nei mattatoi di tutto il mondo – per denunciare l'aberrante assurdità di una riproducibilità all'infinito di corpi animali che nell'azzeramento coatto della loro individualità ne consentono e legittimano lo sfruttamento e lo smembramento al netto di ogni

senso di colpa. *Essere* considerati dei *qualsiasi* però, dice Caffo, mantiene anche un elemento positivo: intanto *essere* e poi *qualcuno* e non qualcosa. Per quanto si tenti di comprimere l'individualità degli animali e di renderla "prodotto" soggetto alla mercificazione, l'essenza del loro *esser* qualcuno ci perseguita e ci costringe non solo a guardarli e a prender atto della loro esistenza, ma anche a renderci conto che essi, gli animali, possono a loro volta guardarci, osservarci, non già come oggetti inanimati sullo sfondo di quello spazio reale che chiamiamo mondo, ma come soggetti che esperiscono il mondo a loro volta. «Se altri occhi, qualsiasi nel loro guardare, possono esplorare (con ermeneutiche diverse, e sensibili ai loro sistemi percettivi) questo mondo, allora non solo scopriamo, contro ogni scetticismo possibile, che questo mondo esiste, ma che esiste ed esisterà al di là dell'umanità». Considerazione questa che già da sola dovrebbe bastare per toglierci "l'angoscia della posizione eretta" di cui parlava Kafka e per farci assumere uno sguardo sul reale decentrato rispetto a noi stessi.

Tanti altri i contributi interessanti di questo libro – sarà meglio lasciarli scoprire al lettore – che insieme hanno dato vita a una strana tessitura polifonica: del resto l'unica maniera per poter rispondere egregiamente alla sfida lanciata dai due autori e curatori del testo, ossia quella di scrivere di animali schivando il più possibile il rischio di ingabbiarli in concetti e atti linguistici che anziché render giustizia della loro essenza dell'esser vivi – individui che insieme a noi co-abitano il mondo e fanno esperienza del reale – li avrebbero ridotti a un'eco stonata di una voce unica. Più voci sono a cantare, più la gamma di suoni si amplia e più ci si avvicina al tentativo di rappresentare quella moltitudine di singolarità che chiamiamo animali.

Rita Ciatti